**Un luogo, una geografia sentimentale**

**Guido Vergani, Giornalista e scrittore**

Il vecchio Rigolo di Silvano, di Sivaldo (singolari nomi quelli dei battesimi da Chiesina Uzzanese a Fucecchio, terra dei Simoncini, dei Mungai, dei Pepori approdati a Milano da quelle povertà con l’olio buono, i fagioli toscani, la sapienza del coniglio in umido e del castagnaccio: singolari come quello del fucecchiese Cilindro Montanelli, detto Indro), il vecchio Rigolo di Franca e di Wilma ha la mia età giornalistica.

Apriva nel 1958 e io stentatamente debuttavo al “Settimo Giorno” di Guida Rocca e di Pietrino Bianchi alla “Tribuna Liberale” di Pier Augusto Macchi, a “Visto”, una sorta di “Upim” di quella Rinascente che era il settimanale “Tempo” dove, sotto la direzione di Arturo Tofanelli e di Nicola Cattedra, ho vissuto quindici anni di mestiere.

Il Rigolo, sin dalla sua prima ribollità, avrebbe dovuto essere l’approdo naturale della mia voracità. In fondo, quella geografia cittadina mi apparteneva. Sono nato a cinque, dieci metri dalla porta del Rigolo, all’uno di Via Palermo. Da ragazzino, ero di casa nelle austerità di via Solferino 28, dove mio padre, all’inizio degli anni Cinquanta, mi aveva portato per una sorta di cerimonia iniziatica: la riga di piombo che usciva calda dalla linotype con la mia firma. A cento metri dal Rigolo, a un ammezzato di via Statuto, viva mia nonna Maria Podrecca che aveva riattato l’orbace di Orio e, ogni sera, ottuagenaria, se ne andava a teatro, sia che fosse Shakespeare, Brecht o Macario o Wanda Osiris. Era, la visita della nonna, un’iniezione di intelligenza sorgiva. Il Rigolo stava in quella mia geografia sentimentale. Eppure passò qualche anno prima che sedessi ai suoi tavoli. Era la trattoria del “Corriere”. A volte, ci aveva mangiato mio padre con Gaetano Afeltra, con Giovanni Centorbi, con il direttore Mario Missiroli, con Arturo Lanocita, con Ferdinando Chiarelli, con Nino Oppio, con Franco Di Bella, l’allora giovane capocronista con quello straordinario illustratore-cronista che fu Achille Patitucci.

Io, che un po’ scontavo il complesso del “figlio di Orio”, che un po’ mi imbarazzavo anche ormai mio padre era solo memoria (morì nel 1960), battevo altri circuiti, stavo in altri giri professionali, preferivo luoghi, strade e tavole meno cariche di quell’eredità. Piccole debolezze che, poco dopo, si ribaltarono in orgoglio del nome, in una sorta di fierezza dinastica che spero di avere accompagnato con una artigianale dignità di mestiere.

Il mio Rigolo fu quello della stagione Russo, il direttore Alfio Russo: il Rigolo di Cavallari, di Bettiza, di Piazzesi, di Barbiellini Amidei, di Zincone, di Corradi, di “Pallino” Bugialli, di mio fratello Leonardo, bello come lo era stato mio padre (e il brutto, il malsagomato di casa lo invidiava), di grande finezza intellettuale, di limpida scrittura e desolatamente sfortunato.

Venivano alle tavole del Rigolo quelli del “Circolo Turati”, con il segretario Carlo Ripa di Meana. La gastronomia e l’appetito accorciavano le distanze ideologiche. Venivano da Brera, rimpannucciati dal mercato, Guido e Sandro Somaré, Andrea Cascella, Gianni Dova, Aldo Bergolli, prima di tirar mattino alle “Boccette” di piazza Mirabello. Erano già fedelissimi Alberico Sala e Franco Berutti, compagno di strada, di redazioni e di cinematografi del grande Pietrino Bianchi.

Venivano dai primi sussulti dei “figli dei fiori”, delle manifestazioni per il Vietnam e del Sessantotto le prime pattuglie di chi contestava (assalto al “Corriere” di Spadolini) e poi avrebbe conciliato (la mia memoria porta in primo piano un eterno ragazzo che non c’è più, Roberto Cacciaguerra) e chi non contestava affatto come Paolo Cazzaniga e Carlino Scognamiglio, Ministro della Difesa. Era, il Rigolo, splendente di belle ragazze, le sorelle Barassi, Egidia e Ludovica, Martina Lombardi, Renata Marelli, Lilia e Muni Smecchia, Giada Manca, Francesca Sepe, Luisa Gnecchi, Emanuela Grassi. Una sera dell’agosto 1968, dovetti lasciarle a spron battuto e con qualche spocchia eroica di troppo. I sovietici stavano invadendo la Cecoslovacchia. Partii per il settimanale “Tempo”. E’ il ricordo più inciso che ho di quegli anni al Rigolo.

Un giorno, verso la metà degli anni Settanta, dal “Mondo” mi riciclarono al “Corriere d’Informazione” e, per me, il Rigolo divenne quasi la “mensa” del lavoro. Ero finalmente in via Solferino, anche se al secondo piano, là dove il direttore fascista Aldo Borelli imboscava gli antifascisti e dove, nell’immediato dopoguerra, mio padre aveva sgobbato per “Milano Sera”. Ero uno dei pochi adulti in una marea di ragazzini che, al Rigolo, alimentavano di bistecche e tagliate la loro bravura di mestiere, quella, per fare qualche nome, di Massimo Donelli, di Francesco Cevasco e di Ferruccio de Bortoli.